

Titolo originale: *O Último Segredo*
Copyright © José Rodrigues dos Santos/
Gradiva Publicações, S.A., 2011

Traduzione dal portoghese di Paola Vallerga
Prima edizione: maggio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3975-6

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Massimiliano D'Affronto
Stampato nel maggio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

José Rodrigues dos Santos

Vaticanum

Il manoscritto esoterico



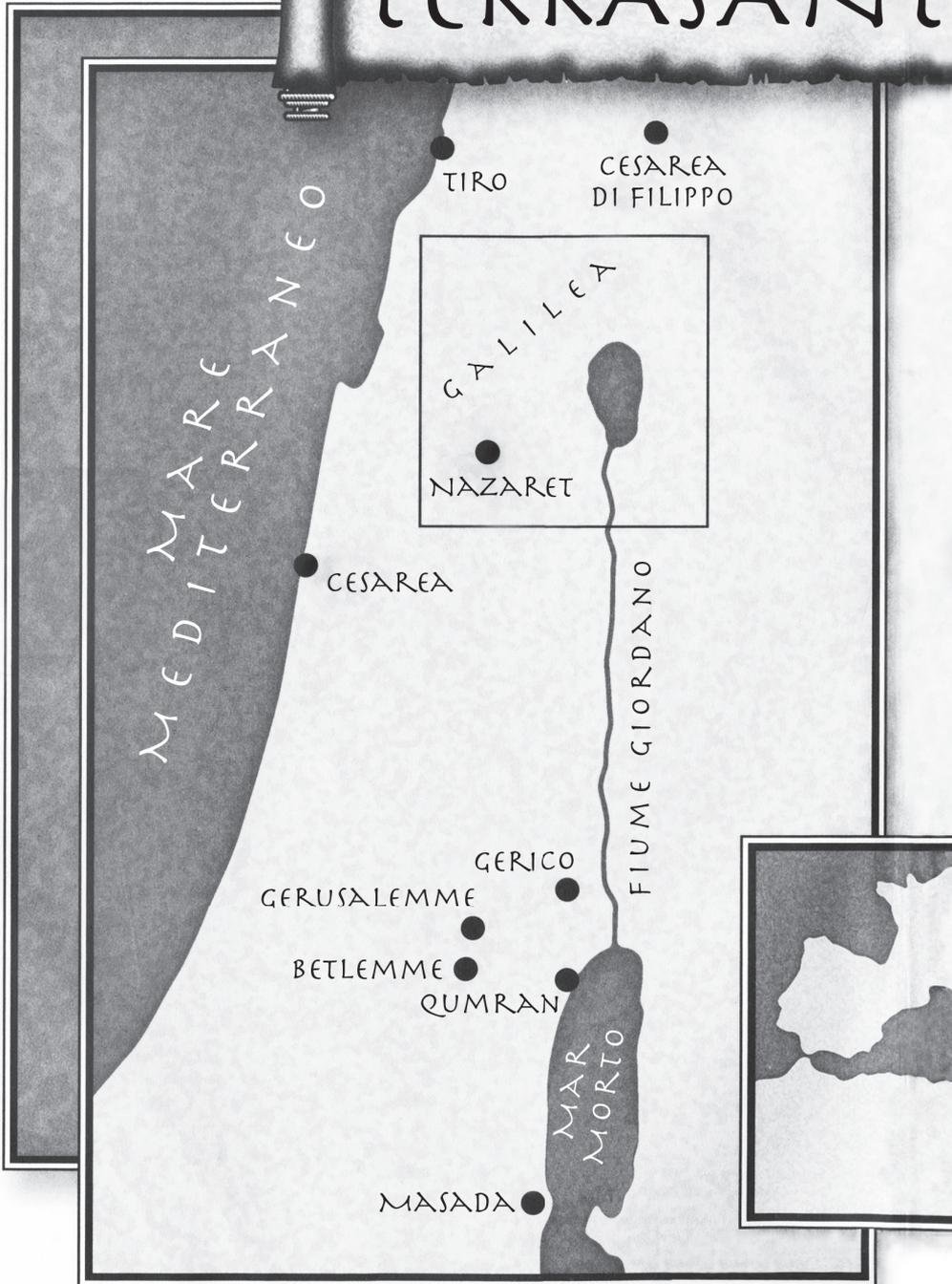
Newton Compton editori

*Alle mie tre donne,
Florabela, Catarina e Inês*

Chiedete e vi sarà dato, cercate e troverete,
bussate e vi sarà aperto.

Vangelo secondo Luca, 11:9

TERRASANT



A • SECOLO I

G
A
L
I
L
E
A

● COROZAIM

● CAFARNAO

● MAGDALA

● TIBERIADE

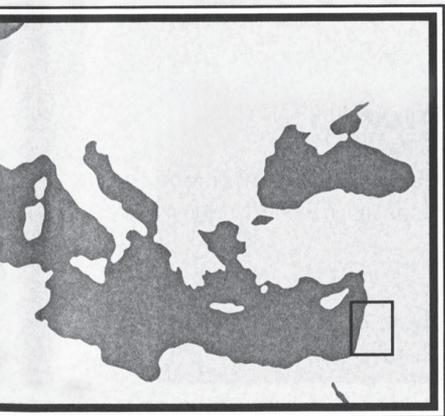
● SEFORIS

● NAZARET

MARE
DI GALILEA

FIUME GIORDANO

●
GADARA



Nota dell'autore

Tutte le citazioni tratte da fonti religiose e le informazioni storiche e scientifiche contenute in questo romanzo sono autentiche.

Prologo

Un suono soffocato attirò l'attenzione di Patricia.
«Chi è?».

Il rumore le sembrava provenire dalla Sala Inventario Manoscritti, proprio accanto alla Sala Consultazione Manoscritti in cui si trovava lei, ma non notò niente di strano. I libri se ne stavano in silenzio sugli scaffali riccamente decorati di quell'ala della Biblioteca Apostolica Vaticana, come addormentati nell'ombra che la notte proiettava sui loro dorsi polverosi. La biblioteca in cui sedeva era probabilmente la più antica d'Europa, forse anche la più bella, ma di notte quel luogo aveva un'atmosfera lugubre, quasi intimidatoria, come se vi incombesse una minaccia occulta. «Mamma mia!», mormorò sussultando, mentre si sforzava di allontanare da sé la paura irrazionale che la coglieva di tanto in tanto. «Vedo troppi film!».

Sarà stato l'impiegato, pensò. Guardò l'orologio: le lancette segnavano quasi le ventitré e trenta. Non era certo un orario di apertura consueto, ma Patricia Escalona era diventata buona amica del prefetto della Biblioteca Vaticana, monsignor Luigi Viterbo, quando lo aveva ospitato a Santiago di Compostela durante l'Anno Giacobeo 2010. Colto da una crisi mistica, il porporato aveva deciso di compiere il cammino di Santiago e, grazie a un amico comune, si era trovato a bussare alla porta di quella studiosa di storia. Il caso era stato propizio, e lei lo aveva coperto di premure ospitandolo in casa sua, un bell'appartamento situato in una comoda stradina a due passi dalla cattedrale.

Ecco perché, recatasi a Roma per consultare un manoscritto, Patricia non aveva esitato a farsi restituire il favore.

Il prefetto della Biblioteca Vaticana si era dimostrato all'altezza delle aspettative e, ricambiando gli onori di cui era stato colmato a Compostela, aveva dato ordine di tener aperta la Sala Consultazione Manoscritti anche di notte, in modo che la sua amica galiziana potesse svolgere le proprie ricerche in assoluta tranquillità.

E non solo: le aveva addirittura procurato il manoscritto originale, affinché potesse consultarlo direttamente. «Caspita, non era il caso!», aveva reagito Patricia, quasi imbarazzata: i microfilm sarebbero stati più che sufficienti. Eppure monsignor Viterbo aveva insistito per trattarla con i massimi riguardi: una storica del suo livello, ripeteva, meritava solo l'originale!

E che originale!

La studiosa galiziana fece scorrere le mani inguantate tra i caratteri bruni, vergati con lo scrupolo di un devoto amanuense su fogli di pergamena invecchiati e macchiati dal tempo, che gli archivisti avevano conservato tra lastre trasparenti. La composizione del manoscritto le ricordava il *Codex Marchalianus* e il *Codex Rossanensis*. Con la differenza che quello che aveva tra le mani era molto più prezioso.

Inspirò a fondo e inalò l'aroma dolciastro. Oh, che meraviglia! Adorava il tiepido profumo che esalava la carta antica! Percorse con gli occhi pieni di ammirazione i minuscoli caratteri ordinati, senza fregi, né maiuscole, le lettere greche che si rincorrevano in linea continua, i grafemi arrotondati ed equidistanti, le parole senza soluzione di continuità, come se ogni riga fosse in realtà un unico verbo, interminabile e misterioso, un codice arcano insufflato da Dio nella genesi del tempo. La punteggiatura era rara, con spazi bianchi disseminati qua e là, dieresi, abbreviazioni dei *nomina sacra* e virgolette invertite per le citazioni dall'Antico Testamento, come aveva già visto nel *Codex Alexandrinus*. Ma il manoscritto che aveva davanti era il più prezioso che avesse mai tenuto tra le mani. Già il titolo incuteva rispetto: *Bibliorum Sacrorum Graecorum Codex Vaticanus B*.

Il *Codex Vaticanus*.

Stentava a crederlo, eppure era vero: il funzionario della Biblioteca Vaticana, su ordine del prefetto, le aveva adagiato sul tavolo il celebre *Codex Vaticanus*. Quel reperto, risalente alla metà del IV secolo, era il più antico manoscritto in greco della Bibbia – praticamente il testo integrale – cosa che lo rendeva il tesoro principale della biblioteca. E lo avevano affidato a lei: incredibile! Chissà se i suoi colleghi dell'università le avrebbero mai creduto...

Voltò pagina con cura infinita, come se avesse paura di rovinare la pergamena, benché fosse protetta dalla lastra trasparente, quindi si immerse immediatamente nel testo. Scorse il primo capitolo della *Lettera agli Ebrei*: ciò che cercava si trovava proprio in quelle pagine, all'inizio. Scrutò tra le righe, mentre le sue labbra mormoravano frasi in greco quasi come in una litania, finché non vide la parola che stava cercando.

«Eccola!», esclamò. «*Phanerón*».

Eccezionale. Aveva già sentito quella parola, ma un conto era pronunciarla al tavolo di una mensa universitaria, un altro avercela davanti agli occhi in piena Biblioteca Apostolica Vaticana, vergata a mano da un amanuense del IV secolo, più o meno all'epoca in cui Costantino abbracciava il cristianesimo e si teneva il Concilio di Nicea dove erano stati definiti i principi essenziali della teologia cristiana. Era in estasi. Oh, che sensazione! Bastava pensare che...

Un altro rumore.

Con un sussulto, Patricia si rianimò e rivolse nuovamente l'attenzione alla Sala Inventario Manoscritti, proprio lì a destra, da dove le sembrava ancora una volta che il rumore provenisse.

«C'è qualcuno?», domandò con voce tremante.

Nessuna risposta. La stanza pareva deserta, anche se non era facile dirlo con certezza, considerando la luce fioca e tutte le ombre che l'avvolgevano. Forse il rumore arrivava dalla Leonina? L'immenso salone della biblioteca era troppo lontano dalla sua visuale e Patricia non aveva modo di verificare. Sotto il manto della notte, quel luogo le metteva i brividi.

«Signore», chiamò a voce alta nel suo italiano con accento spagnolo, cercando il custode che il prefetto aveva preposto alla sua assistenza. «Signore, per favore!».

Il silenzio era totale. Patricia valutò la possibilità di rimanersene seduta e continuare a consultare il manoscritto, nella densa atmosfera di quel luogo opprimente, ma quei rumori inaspettati e la pesante immobilità che aleggiava nella sala la innervosivano. Dove diavolo era il custode? Chi produceva quei suoni? Se era il custode, perché non rispondeva?

«Signore!».

Ancora nessuna replica. Assalita da un'inquietudine che non riusciva a spiegare, la studiosa si alzò con movimento repentino, quasi sperando che quel gesto brusco dileguasse le sue paure. Doveva vederci chiaro. E poi, soggiunse tra sé, di sicuro era l'ultima volta che accettava di chiudersi da sola, di notte, in una biblioteca. Nell'oscurità tutto le appariva sinistro e minaccioso. Se solo ci fosse stato Manolo accucciato ai suoi piedi!

Fece alcuni passi e oltrepassò la porta, decisa a far luce sul mistero dell'assenza del custode. Entrò nella Sala Inventario Manoscritti, totalmente immersa nell'oscurità, e notò una macchia bianca sul pavimento davanti a sé. Abbassò lo sguardo per vedere cosa fosse. Era solo un foglio di carta caduto per terra.

Incuriosita, si inginocchiò e, senza raccogliarlo, ma chinandosi quasi volesse sentirne l'odore, studiò il foglio con aria affascinata.

YWTY 水

“Che diavolo è?” , si domandò.

Nello stesso istante vide una figura uscire dall'ombra e gettarsi su di lei. Per la paura, il cuore le si fermò ed era sul punto di urlare, ma una mano enorme le tappò la bocca con forza e Patricia riuscì solo a emettere un gemito di orrore, roco e soffocato.

Tentò di fuggire. Lo sconosciuto, però, era robusto e le bloccava ogni movimento. Lei si voltò per cercare di identificare l'ag-

gressore. Non riuscì a vederlo in faccia, ma si rese conto, in modo confuso, che qualcosa scintillava nell'aria. Un attimo dopo, capì che era un coltello.

Non fece in tempo a riflettere su quello che stava accadendo perché sentì un dolore lancinante trafiggerle il collo e improvvisamente le mancò l'aria. Si sforzò di urlare, ma non aveva più fiato. Afferrò l'oggetto gelato che le affondava nel collo, nel disperato tentativo di tirarlo fuori, ma era stato conficcato con troppa foga, e ormai Patricia sentì che le forze le venivano meno. Un liquido caldo iniziò a scorrerle a fiotti lungo il petto e, rantolando in preda al panico, capì che era il suo sangue.

Fu l'ultima cosa che pensò, perché i suoi occhi si riempirono dapprima di luce e poi di oscurità, come se un interruttore li avesse spenti per sempre.

I

Il pennello spazzò via la terra accumulata sulla pietra nel corso dei secoli, insinuandosi nelle minime porosità. Non appena si fu dissolta la nube di polvere brunastra, Tomás Noronha avvicinò i suoi occhi verdi alla superficie, come fanno i miopi, esaminando con attenzione il lavoro.

«Accidentaccio!».

Bisognava togliere ancora del terriccio. Trasse un sospiro profondo e si passò il dorso delle mani sulla fronte, raccogliendo le forze per procedere a un'ulteriore pulizia. Non si poteva certo dire che quella fosse la sua attività preferita, ma si rassegnò, ben sapendo che nella vita non si può fare sempre ciò che si vuole.

Prima di riprendere, però, si concesse un attimo di riposo. Volse il capo e ammirò la luna piena, lassù, che proiettava un alone argenteo sulla maestosa colonna di Traiano. La notte era senz'altro il momento migliore per lavorare lì, nel cuore di Roma: di giorno, infatti, il traffico rendeva tutto caotico. Il frastuono dei clacson e il rombo furioso delle ruspe gli sembravano davvero infernali.

Guardò l'orologio. Era già l'una di notte, ma aveva tutta l'intenzione di approfittare della pausa che gli concedevano gli automobilisti romani per portarsi avanti più possibile con il lavoro. Sarebbe uscito di lì soltanto alle sei del mattino, quando le auto avrebbero iniziato a circolare e sarebbe ricominciato il concerto di clacson e ruspe. A quel punto, se ne sarebbe andato a dormire nel suo alberghetto su via del Corso.

Il cellulare squillò nella tasca dei pantaloni, suscitandogli un'espressione interrogativa. A quell'ora? Chi diavolo poteva mai

chiamarlo all'una di notte? Controllò il display e, dopo aver identificato l'autore della telefonata, premette il tasto verde.

«Che succede?».

La voce di sua madre riecheggiò nell'apparecchio con il solito tono preoccupato.

«Quando rientri a casa, figlio mio? Guarda è tardi!».

«Ma te l'ho detto che sono all'estero, mamma!», spiegò Tomás, facendo appello a tutta la sua pazienza: era la terza volta in ventiquattr'ore che le ripeteva la stessa cosa. «Però la settimana prossima sono di ritorno, va bene? E vengo subito a trovarti a Coimbra».

«Ma dove sei, ragazzo?»

«A Roma». Avrebbe voluto aggiungere che glielo stava ripetendo per la millesima volta, ma si sforzò di contenere l'irritazione. «Stai tranquilla, mamma, appena torno in Portogallo, vengo da te».

«Ma che ci fai a Roma?».

“Sto spolverando sassi”, gli venne voglia di risponderle. E non sarebbe neppure stata una bugia, pensò, lanciando un'occhiata rabbiosa al pennello.

«Sono qui per conto della fondazione Gulbenkian», finì per spiegarle. «Stanno partecipando al restauro delle rovine del foro e dei mercati di Traiano, qui a Roma, e sono venuto a seguire i lavori».

«Ma da quando in qua sei diventato un archeologo?».

Bella domanda! Sebbene l'Alzheimer a volte le offuscasse la memoria, la domanda di sua madre era tutt'altro che peregrina.

«Non lo so. Il fatto è che nel foro ci sono due grandi biblioteche e, sai com'è, quando ci sono di mezzo i libri antichi...».

La conversazione non durò molto e Tomás si sentì immediatamente in colpa per essersi un po' irritato durante la telefonata. La madre non aveva nessuna responsabilità per i momenti di amnesia provocati dalla malattia. A volte migliorava, altre peggiorava: ultimamente non se la passava benissimo e poneva le stesse do-

mande mille volte. I suoi lapsus erano snervanti, ma bisognava avere pazienza.

Riprese in mano il pennello, si avvicinò alla pietra e continuò a ripulirla. Quando vide una nuvola di polvere sollevarsi dal reperto, pensò che, come un minatore, doveva già avere i polmoni pieni di quel maledetto pulviscolo marrone che si stava diffondendo ovunque. La prossima volta sarebbe stato meglio portarsi una maschera, come quella dei chirurghi. O, meglio ancora, interrompere il lavoro e dedicarsi ai rilievi che decoravano la colonna traiana. Alzò lo sguardo verso il monumento. Aveva sempre desiderato vedere le scene della campagna di Dacia scolpite sulla colonna, che aveva conosciuto solo attraverso i libri. Visto che era lì, perché non studiarle dal vivo e da vicino?

Sentì un certo trambusto alle sue spalle e si voltò. Il professor Pontiverdi, responsabile dei restauri, stava parlando a voce alta con un uomo in giacca e cravatta e si sbracciava mandandolo a quel paese con voce stridula. Poi si avvicinò a Tomás abbozzando un sorriso ossequioso.

«Professor Norona...».

«Noronha», lo corresse Tomás, divertito dal fatto che nessuno riuscisse ad azzeccare la pronuncia del suo cognome. «Con il suono *gn*, come nella parola bagno».

«Ah, certo! Noronha!».

«Proprio così!».

«Mi dispiace, professore, ma c'è lì un poliziotto che insiste per parlare con lei».

Lo sguardo di Tomás si posò sull'uomo in giacca e cravatta a una decina di metri da loro, fermo tra due muri in rovina. I proiettori collocati a illuminare il foro ne facevano risaltare il profilo: non sembrava un agente di pubblica sicurezza, forse perché non era in divisa.

«Quello è un poliziotto?»

«Della giudiziaria».

«E cerca me?»

«È una faccenda molto spiacevole. Chiaramente ho tentato di mandarlo via, dicendogli che non è orario per importunare la gente. È l'una di notte, per Dio! Ma quel cretino insiste che le vuole parlare e non so più cosa fare. Sostiene che è della massima importanza, che è urgente, e via dicendo». Poi abbassò la testa e socchiuse gli occhi. «Professore, se non desidera riceverlo, non ha che da dirmelo. Parlerò con il ministro, se necessario! Persino con il presidente! Ma lei non dev'essere disturbato da nessuno». Con un gesto pomposo indicò il paesaggio circostante. «Traiano ci ha lasciato quest'opera straordinaria e lei ci sta aiutando a restaurarla. Che sono mai le faccende insignificanti della polizia davanti a questa meraviglia?». E poi, con l'indice quasi incollato al naso di Tomás, ribadì: «Parlerò con il presidente, se necessario!».

Lo storico portoghese ridacchiò. «Calma, professor Pontiverdi! Non ho nessun problema a parlare con la polizia. Ci mancherebbe!».

«Lo vede quello, professore? Lo vede?», disse con voce alterata puntando energicamente il dito verso l'uomo in giacca e cravatta. «Guardi che non ci metto niente a mandare al diavolo quell'imbecille, quel cretino, quello stronzo!».

Il poliziotto in borghese si irrigidì.

«Imbecille a me? A me?».

L'archeologo italiano si volse in direzione dell'agente, il cui corpo fremeva di indignazione sacrosanta, le braccia gesticolavano frenetiche, con il dito accusatore puntato di nuovo contro di lui.

«Proprio a lei, razza di energumeno! A lei! A lei! Imbecille! Cretino!».

Vedendo che la discussione iniziava a degenerare, Tomás trattenne il professor Pontiverdi. «Calma! Calma!», disse con il tono più conciliante possibile. «Non c'è nessun problema, professore. Gli parlo io. Non c'è motivo di farne un dramma».

«A me nessuno mi chiama imbecille», protestò il poliziotto, pazzo di rabbia, agitando in aria il pugno minaccioso. «Nessuno!».

«Imbecille!».

«Calma!».

«Stupido!».

Rendendosi conto di non riuscire ad arginare la furia dell'archeologo e vedendo il poliziotto sempre più alterato, Tomás si affrettò in direzione dell'uomo in giacca e cravatta. Sottraendosi alla pioggia di insulti tra i due come a una corrente invisibile che fendeva l'aria, afferrò il poliziotto e lo trascinò fuori.

«Voleva parlare con me?», gli chiese mentre lo sospingeva per le spalle, cercando di interrompere il flusso della discussione. «E allora prego, da questa parte».

Il poliziotto lanciò ancora un paio di insulti al professor Pontiverdi, mentre sbraitavano e si sbracciavano tutti e due, ma si lasciò portar via.

«Porca miseria!», esplose, volgendosi verso il portoghese. «Ma chi cazzo si crede quello... quello scemo? Ma s'è mai visto? Mamma mia, che ritardato!».

Non appena si sentì a distanza di sicurezza, senza pericolo che si riaccendesse la lite, Tomás si fermò vicino a via Biberatica e si rivolse all'agente: «Ecco, mi dica. Che cosa vuole da me?».

Il poliziotto respirò a fondo e riprese fiato, cercando di ricomporsi. Estrasse dalla tasca un blocchetto e diede una scorsa agli appunti, mentre si sistemava il bavero della giacca.

«Lei è il professor Tomás Noronha, della università Nova di Lisbona?»

«Sì, sono io».

L'agente guardò la scalinata di legno che collegava le rovine del foro di Traiano alla strada, posta al livello superiore, e con la testa gli fece segno di incamminarsi.

«Ho ordine di accompagnarla in Vaticano».

II

Una folla inattesa si affaccendava in piazza Pio XII, proprio davanti a piazza San Pietro e alla sua imponente basilica illuminata. Sebbene in genere a quell'ora della notte fosse un luogo tranquillo, un viavai frenetico animava lo spazio prospiciente il Vaticano. In piazza Pio XII erano parcheggiate varie auto azzurre della polizia e un'ambulanza, con i lampeggianti blu che giravano senza sirena sui tettucci, come fari accelerati. Nell'andirivieni generale si distinguevano alcuni carabinieri e quelli che sembravano paramedici.

«Che succede?».

L'agente in borghese ignorò la domanda, come aveva fatto nel corso del breve tragitto lungo le vie deserte di Roma. Evidentemente l'alterco con il professor Pontiverdi tra le rovine del foro di Traiano lo aveva messo di malumore e non aveva nessuna voglia di chiarire i dubbi del suo accompagnatore.

L'anonima FIAT della polizia accelerò lungo via di Porta Angelica e, con una frenata brusca, si fermò ai piedi delle alte mura del Vaticano, nei pressi del varco. Il poliziotto aprì la portiera ed emise un grugnito, accennando a Tomás di seguirlo. Quest'ultimo scese e alzò lo sguardo verso l'enorme mole illuminata che si ergeva sulla sinistra: la grande, inconfondibile cupola della basilica di San Pietro, che si stagliava nella notte come un gigante addormentato.

Si avviarono entrambi verso il complesso del Vaticano, nella zona del Belvedere, l'italiano davanti, con passo frettoloso, e il portoghese dietro, senza capire esattamente cosa stesse succe-

dendo. Il poliziotto fece il saluto militare a un uomo alto che li aspettava vicino a Porta Angelica. Indossava un vistoso abito a strisce gialle e azzurre, simile a un vessillo, e un basco nero. Era forse un pagliaccio? Lì?

«Professor Noronha», disse lo sconosciuto dall'abbigliamento sgargiante, salutandolo. «Prego, mi segua». Stordito dal vertiginoso susseguirsi degli eventi, Tomás si maledisse a denti stretti. Come poteva aver confuso una guardia svizzera con un pagliaccio? Stava proprio dormendo in piedi! Quegli abiti, che un attimo prima gli erano parsi così bizzarri, erano stati disegnati da uno dei massimi pittori della storia: Michelangelo. Come poteva essere tanto stupido? Colpa dell'ora tarda, certamente.

«Dove andiamo?»

«Dove la attendono».

Buona questa, pensò Tomás. Una risposta che non diceva nulla.

«Questi costumi», buttò là il portoghese, in vena di provocazione. «Ve ne andate sempre in giro vestiti così?».

Lo svizzero gli lanciò uno sguardo infastidito.

«No», ribatté con il tono contrariato di uno che non ha nessuna intenzione di giustificarsi per il suo abbigliamento vistoso. «Stavamo facendo un'esercitazione di parata al Portone di bronzo, che a quest'ora è chiuso, quando mi hanno convocato d'urgenza».

Il suo disappunto era evidente, perciò Tomás si strinse nelle spalle, rassegnato, e accompagnò in silenzio la guardia svizzera attraverso i cortili e i corridoi del Vaticano, mentre i loro passi echeggiavano freddamente sul selciato. Percorsero una cinquantina di metri, dopodiché sbucarono in un chiostro circondato dall'opulenta architettura vaticana, contrassegnata da una torre tondeggiante che lo studioso riconobbe immediatamente: la vecchia sede del Banco Ambrosiano, ora occupata dall'Istituto per le Opere Religiose. Costeggiarono un posto della polizia vaticana – corpo diverso dalla guardia svizzera, con una vaga aria da gendarmeria francese – e proseguirono sulla destra, fino alla farmacia.

«Siamo arrivati», annunciò la guardia svizzera.

L'uomo introdusse il visitatore attraverso una porta seminasosta. Salirono alcune rampe di scale e giunsero in un atrio, circondato da ampie vetrate, in cui erano allestiti i sistemi di sicurezza. Subito dopo, si apriva un salone dalle pareti piene di libri. I due passarono i controlli di sicurezza, entrarono nel salone e, osservando gli scaffali con lo sterminato assortimento di antichi volumi, Tomás capì di trovarsi nella Biblioteca Vaticana.

Le finestre si affacciavano sul Cortile del Belvedere, ma la sua attenzione era attirata soprattutto dal continuo andirivieni fuori e dentro il grande salone della Leonina. C'erano due guardie svizzere, tre carabinieri, due religiosi e alcune altre persone in borghese; parlavano a bassa voce, muovendosi con circospezione, accanto ad altri individui dall'aria smarrita o inerte.

La sua guida lo affidò a un uomo in borghese, che lo condusse lungo la Leonina fino a una donna di spalle, in tailleur grigio scuro, da manager, china su un tavolo e intenta a studiare quella che sembrava una grande pianta dell'edificio.

«Ecco il sospettato, ispettrice».

Sospettato?

Tomás stava per voltarsi, nel tentativo di identificare la persona a cui si riferiva il tizio, ma capì immediatamente che il sospettato era proprio lui. *Lui*. Il fatto che quel termine venisse usato riferito a se stesso lo scioccò. Sospettato? Sospettato di cosa? Che stava succedendo? Cosa significava tutto ciò?

L'ispettrice si girò a guardarlo e lo studioso ebbe un secondo shock, stavolta di natura diversa. La donna aveva i capelli castani, ricci e lunghi fino alle spalle, il naso all'insù e occhi azzurri, profondi e limpidi, alla Jacqueline Bisset. Non era truccata, ma gli parve incantevole.

«Che succede?», gli domandò la giovane, notando la sua espressione stupita. «Che è quella faccia? Mi guarda come se avesse visto il diavolo!».

«Non il diavolo», replicò Tomás, sforzandosi di ricomporsi. «Un angelo».

L'ispettrice schioccò la lingua, contrariata. «Ah, povera me!», esclamò, alzando gli occhi al cielo. «Mi è toccato il corteggiatore! E io che credevo che i dongiovanni ci fossero solo in Italia!».

Tomás arrossì e abbassò lo sguardo. «Mi scusi, non ho resistito».

La donna introdusse la mano nella tasca interna della giacca e ne estrasse un biglietto che mostrò al nuovo arrivato.

«Mi chiamo Valentina Ferro», si identificò in tono professionale. «Sono un'ispettrice della polizia giudiziaria».

Lo studioso sorrise. «Tomás Noronha, corteggiatore. Nel tempo libero insegno anche alla università Nova di Lisbona e sono consulente della Fondazione Gulbenkian. A che debbo l'onore di quest'invito a incontrarci in un luogo tanto esotico e a un'ora così compromettente?».

Valentina fece una smorfia.

«Qui le domande le faccio io, se non le dispiace», lo riprese bruscamente. Gli puntò gli occhi addosso come una gatta fissa la preda, osservando la sua reazione alle proprie parole. «Conosce per caso la professoressa Patricia Escalona?».

Quel nome sorprese Tomás.

«Patricia? Ma sì, certo. È mia collega all'università di Santiago di Compostela. Simpaticissima. Viene dalla Galizia. Galiziani e portoghesi sono popoli gemelli, sa?».

Guardò l'italiana, con improvvisa inquietudine. «Perché? Che c'è? È successo qualcosa?».

L'ispettrice lo scrutò a occhi socchiusi, come a voler accertare il significato e la sincerità della sua espressione. Rimase un attimo in silenzio, mentre valutava la prossima mossa e decideva se fosse o meno il caso di aprire il gioco.

Alla fine si decise.

«La professoressa Escalona è morta».

Tomás sgranò gli occhi e arretrò di un passo, sul punto di perdere l'equilibrio sotto l'effetto di quel colpo.

«Patricia? Morta?».

Rimase qualche istante a bocca aperta, sforzandosi di assimilare la notizia. «Ma... ma... è assurdo! Come... com'è... Cos'è successo?»

«È stata uccisa».

Altro colpo.

«Cosa?»

«Stanotte».

«Ma... ma...».

«Qui, in Vaticano».

Sconvolto, Tomás vacillò e si lasciò cadere su un'enorme sedia accanto al tavolo su cui era spiegata la grande pianta dello Stato pontificio.

«Patricia? Uccisa? Qui?».

Parlava lentamente, scuotendo la testa, come se la cosa non avesse alcun senso e gli risultasse difficile persino comprenderla. «Ma... ma chi? Perché? Come? Cos'è successo?».

L'ispettrice si avvicinò piano e gli posò una mano sulla spalla, in un gesto di comprensione.

«È proprio per capirlo che sono qui», disse. «E anche lei».

«Io?».

Valentina si schiarì la voce, come per prepararsi a formulare la domanda successiva.

«Sa, in un'indagine per omicidio ci si concentra su una figura cruciale per la soluzione del caso», disse. «Si tratta dell'ultima persona che la vittima ha incontrato o con cui ha parlato».

Tomás era talmente inebetito che a quelle parole reagì a malapena.

«Ah sì?»

«Si dà il caso che abbiamo controllato l'elenco delle telefonate sul cellulare della professoressa Escalona nelle due ore prima della morte», soggiunse, con deliberata lentezza. «Indovini qual è stato l'ultimo numero che ha chiamato?».

“Com'è possibile che Patricia sia stata uccisa?”, continuava a chiedersi Tomás. La notizia era talmente assurda che quasi non riusciva a seguire quello che gli diceva l'ispettrice.

«Ebbene?».

Valentina ispirò a fondo.

«Il suo».

III

L'aria fredda di Dublino accolse il passeggero solitario sceso dal piccolo, lussuoso Cessna Citation x appena atterrato. Erano da poco passate le due di notte e l'aeroporto si apprestava a chiudere per alcune ore; era l'ultimo volo e il successivo, il primo del giorno seguente, era previsto per le sei del mattino.

Il passeggero solitario aveva solo un bagaglio a mano: una ventiquattrore di pelle nera che non era stata neppure controllata, perché il piccolo bimotore a reazione era stato noleggiato apposta per lui ed era decollato da un campo d'aviazione secondario. L'uomo seguì direttamente le indicazioni per l'uscita e quando lo fecero transitare per la dogana protestò contrariato: aveva volato all'interno dello spazio aereo dell'Unione europea e non vedeva la necessità di esibire i documenti. Tuttavia la sua apprensione si rivelò superflua, perché il funzionario doganale irlandese gettò a malapena un'occhiata insonnolita e indifferente al passaporto del nuovo arrivato.

«Provenienza?»

«Roma».

L'irlandese, di certo cattolico praticante, sospirò nostalgico, come se un viaggio in quella città fosse la meta dei suoi sogni. Probabilmente invidiava il passeggero appena sbarcato, il che non gli impedì di abbozzare un debole sorriso mentre gli faceva cenno di passare.

Giunto nella hall del terminal, il visitatore riaccese il cellulare. Una musichetta segnalò la riattivazione dell'apparecchio. Digitò il codice di accesso e il telefono si mise immediatamente alla ricerca

della rete. Furono necessari più di due minuti, durante i quali il nuovo arrivato prelevò del denaro da un distributore automatico, ma alla fine il cellulare agganciò una rete irlandese che inviò una serie di messaggi di benvenuto e gli comunicò le tariffe in roaming.

Ignorando quelle informazioni irrilevanti, l'uomo compose a memoria un numero internazionale e attese risposta. Furono sufficienti due squilli.

«Sei arrivato, Sicarius?».

Il passeggero varcò le porte automatiche dell'aeroporto e sentì la frizzante aria campestre della notte atlantica schiaffeggiargli il viso e avvolgergli il corpo, aggressiva.

«Sono io, maestro», confermò. «Sono atterrato pochi minuti fa».

«Il viaggio è andato bene?»

«Alla perfezione. Ho dormito come un bambino».

«È meglio che tu vada a riposarti. Poco fa ti ho prenotato una camera al Radisson, lì all'aeroporto, e...».

«No, vado subito».

All'altro capo ci fu una pausa e Sicarius sentì il respiro pesante del maestro.

«Sei sicuro? Il lavoro di Roma è stato impeccabile, ma non voglio che tu corra rischi inutili. È un incarico di responsabilità, che va svolto alla perfezione. Forse sarebbe meglio che ti riposassi un po'».

«Preferisco non perdere tempo», fu la risposta, priva di esitazioni. «Di notte si lavora sempre con maggiore tranquillità. E più l'operazione è rapida, minore il tempo di reazione del nemico».

L'interlocutore sospirò, sconfitto ma non del tutto convinto.

«Bene», concordò. «Se la pensi così...». Ci fu una pausa e si udì un fruscio di fogli. «Parlo con il mio contatto e ti richiamiamo».

«Resto in attesa, maestro».

Un'altra pausa all'altro capo del filo.

«Fa' attenzione».

E riagganciò.

IV

Il cadavere era disteso a terra, coperto da un lenzuolo bianco, e si vedevano solamente i piedi: uno era scalzo, sull'altro c'era una scarpa da donna con il tacco spezzato. Qua e là il pavimento era sporco di sangue e vari uomini, chini o in piedi, esaminavano i dettagli della scena; alcuni, in guanti bianchi, tenevano in mano una lente d'ingrandimento, evidentemente alla ricerca di indizi che potessero fornire ulteriori informazioni sull'accaduto. Ma soprattutto cercavano reperti, come capelli, macchie di sangue o impronte digitali, che portassero alla scoperta dell'identità dell'omicida.

Valentina si accovacciò accanto al corpo e si voltò a guardare Tomás, che si avvicinava timoroso.

«Pronto?».

Lo studioso deglutì e annuì. L'ispettrice della polizia giudiziaria afferrò un lembo del lenzuolo e lo ripiegò con un movimento delicato, scoprendo una parte del corpo.

La testa. Tomás riconobbe il viso di Patricia, su cui già si diffondeva una sfumatura livida, gli occhi paralizzati in un'espressione vitrea di terrore, le labbra aperte con la lingua ripiegata all'indietro e una macchia densa di sangue secco e scuro sul collo.

«Dio mio!», esclamò, tappandosi la bocca con la mano mentre fissava inorridito il cadavere della collega spagnola. «È stata... è stata strangolata?».

Valentina scosse la testa in segno di diniego e indicò la macchia sul collo. «Per essere precisi, è stata sgozzata», rettificò. «Come un agnello, vede?». Avvicinò le dita alla ferita che squarciava la pelle della vittima. «Hanno usato un coltello e...».

«Poverina! Che cosa orrenda! Com'è possibile?». Distolse lo sguardo, rifiutandosi di vedere altro: la morte sembrava spogliare la sua amica di ogni dignità. «Chi ha potuto farle una cosa simile?».

L'italiana ricoprì nuovamente il volto della vittima e si alzò con lentezza, fissando lo studioso.

«È proprio quello che stiamo cercando di capire. E per questo abbiamo bisogno del suo aiuto».

«Tutto», esclamò lui con enfasi, con la faccia ancora rivolta di lato. «Tutto l'aiuto necessario».

«E allora cominciamo dalla telefonata. Come spiega che l'ultima chiamata fatta dalla vittima fosse a lei?»

«Semplicissimo», disse Tomás, rivolgendole infine uno sguardo: sapeva che era una domanda cruciale, dal momento che quel particolare induceva la polizia a considerarlo un sospettato. «Sono qui per prendere parte ai restauri del foro di Traiano su richiesta della Fondazione Gulbenkian, di cui sono consulente. Anche Patricia fa... faceva delle consulenze occasionali per lo stesso ente e ci siamo conosciuti in occasione di alcune perizie che dovevamo portare a termine insieme. Era appena arrivata a Roma e, siccome evidentemente sapeva che anch'io ero in città, mi ha telefonato. Tutto qui».

Valentina si sfregò il mento, soppesando quanto aveva appena sentito.

«Come ha saputo la signora della sua presenza a Roma?».

Lo studioso esitò.

«Questo... questo non lo so».

L'ispettrice, che annotava le informazioni su un blocco, smise di scrivere e alzò gli occhi sul sospettato.

«Non lo sa?»

«Non lo so», ripeté lui. «Presumo che glielo abbia detto qualcuno della fondazione...».

«Lo sa, vero, che verificheremo tutto?».

Tomás accennò un'espressione candida.

«Faccia pure», disse, estraendo il cellulare dalla tasca. «Se vuole

le do subito il numero dell'ingegner Vital, a Lisbona: è lui che di solito ha a che fare con me e con Patricia. Eccolo. È il 21...».

«Me lo dà dopo», lo interruppe Valentina, apparentemente convinta dalla spiegazione e già concentrata su altre questioni più impellenti. «Le ha detto che cosa era venuta a fare?»

«No. Mi è parsa addirittura un po' misteriosa al riguardo».

«Misteriosa?»

«Sì, non mi ha voluto anticipare niente per telefono. Ma ci eravamo accordati per pranzare insieme domani, e naturalmente me ne avrebbe parlato». Lo sguardo di Tomás vagò per gli scaffali riccamente decorati della Sala Consultazione Manoscritti. «Ora capisco che era venuta a fare una ricerca qui alla Biblioteca Vaticana...».

Valentina non sembrava ascoltarlo più, intenta a leggere attentamente alcune fotocopie piene di scarabocchi e annotazioni. Il portoghese sbirciò i fogli e vide con sorpresa che contenevano una sua vecchia foto. Si trattava di una relazione su di lui.

«Vedo che, oltre che storico, lei è anche crittanalista e perito in lingue antiche».

«Esatto».

L'ispettrice si spostò lateralmente di due passi e indicò un foglio di carta bianca sul pavimento.

«Mi sa dire cos'è questo?».

Tomás le si mise accanto e si chinò sul foglio, osservandolo da vicino.



«Strano!» mormorò. «Non somiglia a nessuna lingua o alfabeto che conosco...».

«Ne è sicuro?».

Lo storico si soffermò ancora per alcuni secondi ad analizzare quegli strani simboli, in cerca di piste che gli permettessero di risolvere l'enigma, quindi si rialzò.

«Assolutamente».

«Guardi bene».

Tomás si concentrò sull'enigma. Uno dei simboli, l'ultimo, attirò la sua attenzione: sembrava molto diverso dagli altri. Volendolo vedere da un'altra prospettiva, fece qualche passo e girò intorno al foglio. Si chinò di nuovo e riprese a studiare quel rebus. Dopo pochi istanti le labbra gli si aprirono in un sorriso e fece un cenno all'ispettrice.

«Venga a vedere».

Valentina si avvicinò e, chinatasi pure lei sul foglio, guardò l'enigma dalla parte opposta.



«Alma?»», mormorò lei, senza staccare gli occhi dal foglio, che adesso era capovolto rispetto a prima. «E questo cosa diavolo significa?»».

Lo storico chinò la testa.

«Ma come!», esclamò, indicando la parola. «Non lo sa?»»

«In italiano, *alma* significa “spirito”...».

«Proprio come in portoghese, infatti».

«Ma in questo contesto, cosa diavolo vuol dire?»».

Tomás increspò le labbra con aria interdetta. «Non so. Forse che l'assassino vuole spacciarsi per un'anima in pena? Vorrà forse insinuare che non lo prenderanno mai, perché si è dileguato come uno spirito?»».

Valentina posò la mano sulla spalla dell'interlocutore e gli batté un paio di colpetti di incoraggiamento, palesemente impressionata.

«Lei è molto ferrato, non c'è dubbio», disse in tono di approvazione. Si sollevò e gli lanciò uno sguardo di sfida. «Chissà se riuscirà ad aiutarmi con un altro indovinello... Vuole vederlo?»

«Me lo mostri».

L'ispettrice gli fece segno di seguirla e, aggirando il cadavere disteso a terra, si avvicinò al tavolo di lettura, al centro della Sala Consultazione Manoscritti. Posato sul legno verniciato stava un enorme volume, aperto a una pagina verso la fine.

«Sa cos'è questo?».

Tomás la seguì, camminando con mille cautele per evitare di calpestare qualche macchia di sangue e interferire nel lavoro di raccolta degli indizi. Si avvicinò al tavolo, si chinò sul volume e comprese, dallo stato della pergamena, che si trattava di un documento molto antico. Lesse alcune righe e aggrottò le sopracciglia.

«Questo è san Paolo», riconobbe. «Un passo della *Lettera agli Ebrei*». Inalò l'aroma che si sprigionava dalla pergamena, cogliendo il profumo addolcito dai secoli. «Un originale della Bibbia, quindi. Scritto in greco, per inciso». Rivolse uno sguardo interrogativo all'italiana. «Che manoscritto è?».

Valentina prese il volume e gli mostrò le lettere sulla copertina.

«Il *Codex Vaticanus*».

Nel vedere il titolo, lo studioso rimase a bocca aperta, ammirato, e tornò a fissare il manoscritto, stavolta con incredulità, come se gli paresse impossibile. Analizzò nuovamente la pergamena per accertarne l'antichità e poi si avvicinò per annusarla. La conferma lo lasciò stupefatto.

«Questo è il *Codex Vaticanus*? Il documento originale?»

«Sì, certo. Perché è così stupito?».

Come se il manoscritto fosse una reliquia che valeva tanto oro quanto pesava, Tomás lo strappò dalle mani dell'ispettrice e lo depositò con la massima cura sul tavolo di lettura. Si sarebbe detto che stesse maneggiando un delicatissimo candelabro di cristallo.

«Ma questo è uno dei manoscritti più preziosi esistenti al mondo!», disse in tono di riprovazione. «Non lo si può mica maneggiare come capita. Mio Dio, è una cosa unica! Non ha prezzo! È come... è come se fosse la Monna Lisa dei manoscritti, capisce?». Lanciò uno sguardo fiammeggiante verso la porta, come se lì presente ci fosse il papa e l'avesse rampognato per la negligenza

con cui teneva un simile tesoro. «Non sospettavo neppure che autorizzassero con tanta facilità la consultazione dell'originale. È incredibile! Non si dovrebbe permettere una cosa simile! Com'è possibile?»

«Calma», lo placò Valentina. «Il prefetto della biblioteca mi ha spiegato che, in condizioni normali, nessuno ha accesso a questo manoscritto, ma solo alle sue copie. Sembra, però, che quello della vittima fosse un caso particolare...».

Tomás posò gli occhi sul corpo avvolto dal lenzuolo, nel passaggio tra le due sale, e represses la sua indignazione.

«Ah, va bene».

Se l'accesso all'originale del *Codex Vaticanus* era un'eccezione, ragionò, non c'era niente da ridire.

«Quello che volevo sapere è cos'ha di tanto speciale questo manoscritto».

L'attenzione dello storico tornò a concentrarsi sul codice sopra il tavolo di lettura.

«Di tutte le Bibbie risalenti ai primi anni del cristianesimo, il *Codex Vaticanus* è probabilmente quella di migliore qualità». Passò la mano sulla pergamena ingiallita da quasi due millenni di storia. «È del IV secolo e contiene la maggior parte del Nuovo Testamento. Dicono che sia stata donata al papa dall'imperatore bizantino». Fece scorrere il palmo della mano sopra il foglio e lo sfiorò con un movimento delicato. «Un tesoro. Non mi sarei mai sognato di poterlo toccare, un giorno». Sul volto gli si aprì un sorriso quasi beato. «Il *Codex Vaticanus*. Chi avrebbe mai potuto immaginarlo?».

«Non riesce a ipotizzare cosa stava cercando la professoressa Escalona tra queste pagine?»

«Non ne ho la minima idea. Perché non lo chiedete a chi le ha commissionato l'incarico?».

Valentina sospirò.

«Infatti, è uno dei problemi che abbiamo», ammise. «Non sappiamo per chi stesse lavorando. E, per di più, non lo sapeva nes-

suno, forse neppure il marito, a quanto pare. Sembra quasi che la professoressa considerasse questo lavoro come un segreto di Stato, capisce?».

Quell'osservazione accese la curiosità di Tomás. Un segreto di Stato? Lo storico guardò al manoscritto con occhi nuovi, senza più lasciarsi abbagliare dalla sua importanza come reperto, ma vedendolo come fonte d'informazioni potenzialmente rilevanti per il crimine appena commesso.

«Il codice è aperto alla pagina alla quale lo ha lasciato Patricia?»

«Sì, non lo ha toccato nessuno. Perché?».

Tomás non rispose, preferendo leggere il testo con rinnovata attenzione. Che cosa poteva esserci di interessante per la sua amica? Quali segreti erano racchiusi tra quelle righe? Tradusse mentalmente il testo fino a imbattersi nella parola faticosa. La pronunciò a voce alta:

«*Phanerón*».

«Scusi?».

Lo studioso indicò una riga del manoscritto.

«Lo vede cosa è stato vergato qui?».

Valentina osservò i caratteri arrotondati, uno dei quali le sembrava cancellato, e scoppiò a ridere scrollando la testa.

«Non capisco nulla. È cinese?».

Tomás batté le palpebre.

«Oh, mi scusi! A volte dimentico che non tutti leggono il greco». Tornò a guardare la riga che le aveva indicato. «Qui abbiamo una lettera di san Paolo, appartenente al Nuovo Testamento. Si tratta della *Lettera agli Ebrei*. Questo è il versetto 1:3 e la parola cancellata qui è *phanerón*. *Phanerón*, cioè “manifesta”. In questa riga Paolo dice che Gesù “tutto manifesta con la sua parola potente”. La maggior parte dei manoscritti della Bibbia, però, in questo passo utilizza la parola *pherón*, che significa “sostiene”. Cioè: una cosa è dire che Gesù manifesta tutte le cose, un'altra che Gesù sostiene tutte le cose. Capisce? Il senso cambia».

Indicò la parola cancellata e alcuni scarabocchi a margine del manoscritto. «Vede qui?»

«Sì...».

«Consultando il *Codex Vaticanus* un copista lesse *phanerón* e pensò che fosse un errore. Che cosa fece, allora? Cancellò quella parola e la sostituì con l'espressione più comune, *pherón*. In seguito un altro copista si accorse della correzione, cancellò *pherón* e riscrisse *phanerón*, la parola originale». Indicò gli scarabocchi. «E qui a margine scrisse questo appunto: "Stupido ignorante! Lascia stare il vecchio testo, non alterarlo!"».

Valentina aggrottò le sopracciglia, sforzandosi di cavare da quella spiegazione qualcosa di sensato per il caso di sua competenza.

«Ah, molto interessante», disse, palesemente convinta del contrario. «E allora? Che cosa c'entra questo indovinello con l'indagine?».

Tomás incrociò le braccia e poggiò il mento su una mano, pensieroso, considerando le implicazioni di quel che aveva appena scoperto.

«È semplicissimo», disse. «Il *Codex Vaticanus* ci illustra uno dei massimi problemi della Bibbia». Inclinò il capo da una parte, come se gli fosse appena venuta in mente una cosa. «Voglio farle una domanda: secondo lei, la Bibbia riporta la parola di chi?».

L'italiana rise. «Che razza di domanda!», esclamò. «Di Dio, è chiaro. Lo sanno tutti!».

Lo storico non si unì alla risata. Alzò invece un sopracciglio, con un'aria teatralmente scettica. «Mi sta dicendo che è stato Dio a scrivere la Bibbia?»

«Be'... cioè... no», rispose Valentina, confusa. «Dio ha ispirato i cronisti... i testimoni... insomma, gli evangelisti che hanno redatto le Scritture».

«E che cosa significa questa ispirazione divina? Che la Bibbia è un testo infallibile?».

L'ispettrice esitò: era la prima volta che qualcuno la costringeva a considerare le cose sotto quella luce.

«Suppongo di sì. La Bibbia ci riporta la parola di Dio, no? In quel senso, penso si possa affermare che è infallibile».

Tomás lanciò un'occhiata al *Codex Vaticanus* e fece schioccare la lingua.

«E se le dicessi che, a quanto pare, Patricia andava a caccia di errori del Nuovo Testamento?».

L'ispettrice accennò una smorfia interrogativa.

«Errori? Che errori?».

Lo storico sostenne lo sguardo della giovane donna.

«Non lo sapeva? La Bibbia contiene parecchi errori».

«Che?».

Tomás si voltò per accertarsi che nessuno lo ascoltasse. Dopo tutto si trovava nel cuore del Vaticano e non voleva far scoppiare un incidente. Vide due sacerdoti accanto alla porta della Leonina, uno dei quali doveva essere il prefetto della biblioteca, ma concluse che la distanza era sufficiente e non vi era pericolo che qualcuno lo sentisse.

Comunque si chinò verso l'interlocutrice e, in posa da cospiratore, si apprestò a condividere con lei un segreto antico quasi duemila anni.

«Gli errori che contaminano la Bibbia sono migliaia», sussurrò.
«Falsificazioni comprese».